

MAFIA E POLITICA.

Riina punta l'indice contro i nemici: «Violante e Caselli»

Il boss attacca pentiti e comunisti

Salvatore Riina parla a ruota libera coi giornalisti e si scatena contro i «comunisti». Attacca con furia Violante, Caselli, Arlacchi: «Sono tutti una combriccola». Segnale contro Luigi Li Gotti, l'avvocato di Buscetta. Contorno e altri pentiti. Al governo Berlusconi il capomafia regala un consiglio: «Si guardi dai comunisti e abolisca la legge sui pentiti. Metta fine a quella legge che ha fatto suicidare avvocati e giudici». Andreotti, Lima e i Salvo? Mai visti in vita mia.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. I nemici sono i comunisti. Anzi, i nemici sono i pentiti. Inutile raccontare a Riina che i comunisti ormai non ci sono più, che il Pci è stato sciolto. Il loro partito, si lamenta con prontezza il capomafia, è ancora lì. E, si capisce, fin quando resterà inchiodato e in piedi non ci sarà pace né per il boss né per nessuno. Anzi, un consiglio al nuovo governo vuol proprio mandarglielo Salvatore Riina: si guardi dai comunisti, insomma dal loro partito che è ancora lì e dal «quel che gira attorno ai comunisti». Stia in guardia Berlusconi «dai Violante, dai Caselli da Palermo e dagli Arlacchi»: «Sono tutti una combriccola», scandisce.

È la prima volta che Riina parla coi giornalisti senza limitarsi a ripetere che i pentiti sono tutti bugiardi e calunniatori. Se ha deciso di andare oltre, di aggiungere altro, di intervenire direttamente nel dibattito, dev'essere proprio importante. Il segnale, un vero e proprio ordine di servizio, non potrebbe essere più preciso, vincolante, determinante.

Cosa fare dopo le discussioni arroventate di questi giorni sul pentitismo? Il capo di Cosa Nostra un'idea ce l'ha e la suggerisce alla squadra di Berlusconi: «Il governo è giusto che abolisca la legge sui pentiti». Spiegare il perché è perfino inutile. Basta un esempio: «Voi fate i giornalisti e quelli fanno i pentiti. È diventato un mestiere come un altro. Per essere pagati. Per lo stipendio. Mestiere».

È educato e silenzioso Riina dietro le sbarre della grande gabbia per gli imputati importanti con intorno il muro nero delle divise dei carabinieri. S'è seduto su due fogli bianchi per non sporcare i pantaloni grigi scuro che indossa sotto la camicia estiva a quadretti neri e bianchi. Sembra assente e disinteressato mentre laggiù magistrati e avvocati parlano dell'omicidio del giudice Scopelliti. È probabile che non senta una parola della ricostruzione attenta del Pm Giuseppe Verzera che alle prove già note aggiunge la testimonianza di Gaetano Costa, rappresentante della Commissione per la provincia di Messina, anche lui pentito.

Quando la corte si ritira per decidere sui testimoni, i giornalisti tentano di avvicinare il boss ma lo sbarramento non lascia filtrare nessuno. Riina se ne accorge e lancia segnali di disponibilità. Quasi un invito a insistere. Si vede che ha una gran voglia di parlare, lanciare messaggi, far pesare la sua opinione. Sorride ironico e, da lontano, polemizza: «Dovete avere pazienza. Riina non è come il signor Buscetta che può parlare quanto vuole e di quello che vuole. Perfino di fatti di trenta anni fa. Io non sono come gli altri, come i pentiti». Si ferma un attimo, cerca di afferrare le domande dei giornalisti e rilancia: «Pentiti? Io non ho niente da pentirmi. Se avessi qualcosa da pentirmi io direi. Di che dovrei pentirmi? Non ho fatto nulla. Loro mi tengono isolato perché vogliono che mi penti. Mi tengono in una maniera incredibile. Come un cane. Anzi neanche un cane viene tenuto come Riina. Da sette mesi sono isolato. Niente giornali e niente televisione. Ogni tanto me li danno, poi li tolgono di nuovo: come un cane, proprio così».

La situazione si sblocca, i gior-

nalisti arrivano attorno alla gabbia, le domande diventano dirette. Salvatore Riina parla a voce bassa. Chiede che gli vengano ripetute le domande perché è un po' sordo. Gioca al buon padre di famiglia: ricorda i suoi quattro figli e si rammenta: «Questo dovete scriverlo, non vi dimenticate: per me, assieme alla mia giovanissima moglie, sono quattro gioielli. Figli stupendi». Quando si passa ai problemi le risposte diventano secche, precise, lapidarie. È informatissimo il boss per essere uno che da sette mesi vive in strettissimo isolamento. Sa che Arlacchi ha scritto di recente, che lo scontro sui pentiti è durissimo, che l'avvocato Li Gotti difende un grappolo di pentiti. Traccia con voce sicura l'inventario pignolo degli ostacoli da eliminare e lo affida, attraverso stampa e televisione, a tutti gli uomini d'onore.

«Ripeto: il governo deve abolire quella legge. È diventato un mestiere fare il pentito. Vedete come fanno? È l'avvocato Li Gotti che difende i pentiti. Perché ne difende dieci? Perché c'è un sottinteso», si risponde in modo sibillino: un'accusa esplicita per fare intendere che attraverso gli avvocati i pentiti concordano le loro dichiarazioni. «Uno che ha detto che mi conosceva, che mangiava e festeggiava con me, gli hanno chiesto quant'ero alto e quello ha risposto: "Riina è 1 e 75". Pausa a effetto e incalza: «Sì, signori miei, come si fa? Io sono 1 e 59. Il pentito è stato smentito e io sono stato assolto. Scrivete anche questo: io sono stato sempre assolto».

Ma perché sarebbero in tanti a diffamare proprio Riina, a prenderla con lui accusandolo di cose terribili? «Questa è una bella domanda. E ci dovete riflettere: Tortora non erano venti che lo accusavano? Tutti bugiardi. Avete visto com'è finita? Quello che dice un pentito lo dice anche l'altro. Scelgono me perché io sono come Tortora. Mi chiamano in causa per correttezza non perché ho fatto qualcosa di preciso. Mi accusano per il teorema Buscetta».

«I pentiti... Avete visto per Andreotti? Non l'ho mai visto di persona, non lo conosco. Non ho mai conosciuto né Lima né i Salvo... Lo Stato deve finirli coi pentiti». Scandisce lentamente perché si capisca bene, Salvatore Riina: «I pentiti fanno uccidere magistrati e avvocati, com'è successo a Palermo». E quasi a correggere quel «hanno ucciso» si affretta a spiegare: «li hanno fatti suicidare» con riferimento al giudice Signorino.

Ma cosa pensa Riina del nuovo governo messo in piedi da Berlusconi? «I governi, per me, uno vale l'altro. Sono tutti gli stessi. C'è solo uno strumento politico del signor Violante. I comunisti non ci sono più? C'è sempre il partito. Ci sono i comunisti che portano avanti queste cose: il signor Violante, il signor Caselli da Palermo. C'è tutta una combriccola. C'è tutto quello che gira attorno a queste cose. Questo governo si deve guardare dai comunisti. Il signor Arlacchi scrive? Ma che cosa scrive? Le cose dei comunisti. Mi dispiace se tra voi c'è qualche comunista. Ma il governo si deve guardare da quel che gira attorno ai comunisti».

Delitto Scopelliti: c'è un nuovo pentito Andreotti e Parisi testimonieranno in aula

Colpo di scena ieri mattina all'apertura del processo contro la Cupola siciliana accusata di avere ordinato alla 'ndrangheta reggina l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti. I pm Salvatore Boemi e Giuseppe Verzera hanno informato la Corte dell'esistenza di altre rivelazioni sulla retroscena dell'esecuzione. A vuotare il sacco è stato Gaetano Costa, boss di altissimo livello, rappresentante della Commissione di Cosa Nostra a Messina, pentito. Fu proprio Costa a mediare i contatti tra Cosa Nostra e 'ndrangheta per l'«aggiustatina» del maxiprocesso. Obiettivo, corrompere Scopelliti. Ma fu impossibile. Il processo vedrà come testimone anche il senatore Gaetano Andreotti. Lo ha citato la difesa di Salvatore Riina come teste a discarico. Ad Andreotti la difesa del capo di Cosa Nostra chiederà di smentire l'interferenza di Riina sugli andamenti del processo. Ammissione anche le testimonianze del capo della polizia, Parisi, di pentiti come Buscetta e Contorno, di alti prelati dell'epoca.

Udienza sospesa un'ora per l'assassinio dell'avvocato Simonetti legale di Ierino

Un altro omicidio eccellente nella Locride. In pieno centro, a Gioiosa Locride, è stato ucciso l'avvocato Giovanni Simonetti, uno dei più noti penalisti della zona. Simonetti era stato anche difensore di Vittorio Ierino, il boss che negli anni scorsi organizzò il sequestro di Roberto Ghidini. Contro il professionista hanno sparato due killer fulminandolo sulla porta del proprio studio. Degli assassini, nessuna traccia: si sono allontanati a bordo di una moto. Al momento in cui il commando è entrato in funzione non erano passate ancora 48 ore dall'ultimo tentato omicidio, quello del commerciante Salvatore Coluccio. Gli avvocati del foro di Locri ieri si sono astenuti da tutte le udienze. Il processo contro Riina per l'omicidio del giudice Scopelliti è stato sospeso mezz'ora in segno di tutto.

De Gennaro: «Sei mesi fa sventato un altro attentato»

«Una sortita inaudita» Scalfaro scrive a Galloni

■ ROMA. «Esprimo vivo sconcerto per le inaudite dichiarazioni che un personaggio colpevole di gravi delitti ha potuto impunemente fare durante la pausa del processo, con pesanti, mafiosi messaggi nei confronti di magistrati ed esponenti politici: il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, interviene, con un telegramma inviato al vicepresidente della magistratura Giovanni Galloni, nella polemica divampata ieri dopo le dichiarazioni rilasciate da Totò Riina. Nel chiudere il suo intervento di sostegno alle persone prese di mira (Violante, Caselli e Arlacchi da Riina pubblicamente indicati come suoi persecutori), il presidente della repubblica chiede «l'intervento del Csm per confermare la massima protezione anche ai familiari e perché interventi di tal fatta non abbiano a ripetersi».

E ieri il direttore della Direzione investigativa antimafia (Dia), Gianni De Gennaro, ha spiegato: «Abbiamo elementi concreti, corroborati da precise investigazioni, per sapere che alla fine dello scorso anno esponenti di spicco di Cosa Nostra avevano programmato un attentato fuori dalla Sicilia... L'azione messa in cantiere da Cosa Nostra è stata scoperta attraverso attività investigative complesse, quando già era cominciata la fase «operativa». L'omicidio - la strage? -

era stato organizzato in grande stile. Se ne stavano occupando alcuni fra gli uomini più potenti di Cosa Nostra. Qual era l'obiettivo da colpire? Probabilmente, nel mirino erano lo stesso Gianni De Gennaro - anche se l'investigatore non ne ha fatto parola - e Luciano Violante, pidessino, da sempre in campo nella lotta alla mafia. Il direttore della Dia ieri ha anche spiegato: «Questo fatto dimostra che i vertici di Cosa Nostra sono attivi e ancora ben radicati nella strategia terroristica, anche se dal 27 luglio scorso non si sono verificati eventi drammatici».

Gianni De Gennaro, richiesto di un commento su quanto detto da Totò Riina nell'aula del processo Scopelliti e sulla possibilità che le parole del boss costituiscono un'indicazione per Cosa Nostra circa gli «obiettivi» da colpire, ha detto: «Abbiamo anche elementi di conoscenza sul fatto che il regime penitenziario differenziato ha creato serie difficoltà di comunicazione tra i membri di Cosa Nostra all'interno delle carceri e tra quelli detenuti e i loro complici all'esterno, liberi o latitanti». E poi: «Ciò dimostra che è stato raggiunto l'obiettivo cui puntava il legislatore con l'articolo 41 bis».

Il capo di Cosa Nostra fa arrivare i suoi «avvertimenti»
Consiglia Berlusconi e dice: «Andreotti e Lima? Mai visti»



Totò Riina al suo arrivo in tribunale, ieri, a Reggio Calabria

Culani/Ansa

Arlacchi: «Quei voti mafiosi a Forza Italia...»

«Ha strizzato l'occhio al governo»

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Totò Riina si ritiene vittima d'un complotto comunista e indica, tra i cospiratori rossi, l'onorevole Luciano Violante, vicepresidente della Camera, il professor Pino Arlacchi, deputato progressista, e il giudice Gaetano Caselli, capo della procura di Palermo. La vicenda ha connotati grotteschi: epurati essi vanno trascurati, perché quando parla il boss dei boss, il re di Cosa Nostra, le parole possono trasformarsi in tritolo, e c'è poco da scherzare.

Diciamo, preliminarmente, che il discorso del «corleone» appare fin troppo tempestivo. Lui parla la mattina in tribunale, a Reggio Calabria, e il pomeriggio, alla Camera, si svolge un dibattito sulla mafia con il ministro dell'Interno Maroni. Riina, insomma, è presente: almeno in ispirito.

Al dibattito di Montecitorio prende parte anche Arlacchi, uno dei tre «nemici». Esce dall'aula per pochi minuti, e deve subire un piccolo assedio da parte dei giornalisti. Veloce botta e risposta.

Professore, sorpreso dalle parole di Riina?

No, non sono sorpreso. Parole prevedibili, visto il clima politico che si respira in questo momento: evidentemente, Riina si sente molto sicuro. Per lui, era molto importante chiarire le sue precedenti dichiarazioni sui collaboratori di

giustizia, spiegare che sono manovrati e che, di conseguenza, c'è poco equilibrio nelle indagini. Vi ricordate quando disse «i pentiti vanno a braccetto»?

Un boss che minaccia fa paura...

Credo che quelle di Riina siano minacce molto serie. Non se ne parla con il governo, non si è scagliato contro la maggioranza... Ha indicato tre persone. Ha pronunciato tre nomi. Per noi, intendiamoci, questo significa che stiamo lavorando bene, molto bene... Altrimenti Riina non ci considererebbe suoi nemici. Aggiungo che, a mio avviso, si tratta di obiettivi stabiliti da tempo. Va precisato, poi, che è del tutto coerente con la logica mafiosa individuare precisamente gli avversari. L'odio personale, lo scontro personale, si accompagna sempre ad un ragionamento politico, pure se molto semplificato.

Ed è nella logica mafiosa anche fare i nomi degli avversari in pubblico, conversando attraverso le sbarre con i giornalisti?

A me è già successo. Nell'85: Luciano Liggio si esprime in termini molto simili a quelli usati oggi da Riina. Anche Liggio disse di essere un perseguitato politico. Ed elencò puntigliosamente i suoi persecutori. Tra i quali, io, come ispiratore della legge Rognoni-La Torre.

Il significato politico di questo messaggio?

Mi sembra che Totò Riina, divulgando il suo teorema, abbia voluto inviare un segnale al governo: noi e voi abbiamo gli stessi nemici. Un segnale inquietante. Grave. Il governo dovrebbe esprimersi subito, in maniera netta e chiara.

Cos'è?

Dovrebbe dire che, nella lotta contro la mafia, si continuerà sulla strada degli ultimi anni, che non ci sarà smobilitazione. Respinga con durezza le dichiarazioni ambigue di Riina. Mandi un segnale inequivocabile. Finora, questo non è avvenuto. Anzi. Parole del genere non sono state pronunciate da nessuno dell'entourage di Berlusconi né da Forza Italia. Adesso li invito ad esprimersi fermamente su questo punto, perché la politica antimafia non è una politica di parte, si colloca, deve collocarsi al di là degli schieramenti. E invece... Prendete il dibattito che si sta svolgendo oggi: ho sentito, per Forza Italia, solo Marco Taradash, e la sua è stata una provocazione. Parole che non mi rassicurano. C'è, in verità, anche altro che non mi rassicura...

Cos'è?

So, perché me lo hanno detto singoli candidati di Forza Italia, gente certamente pulita, che voti della mafia, non richiesti, sono arrivati... Il problema è che nessuno ha an-

cora rifiutato quei voti. In tema di mafia, non si possono lasciare margini d'incertezza e di ambiguità. Il governo e la maggioranza diano perciò le risposte e i chiarimenti finora elusi. Subito.

Fin qui l'onorevole Arlacchi. Un'altra risposta alle dichiarazioni di Riina viene da Palermo, il sostituto procuratore Vittorio Teresi, della Direzione distrettuale antimafia, sostiene che le parole del boss «hanno una fortissima carica intimidatoria e diventano tanto più inquietanti se Riina fa dei nomi». «Sono vere e proprie minacce», aggiunge il magistrato. «Sono messaggi diretti ai suoi interlocutori esterni».

Il dottor Teresi si augura che simili performance siano evitate in futuro: «Riina è un ergastolano che dovrebbe essere tenuto molto a freno dal presidente della corte. Gli si dovrebbero consentire solo dichiarazioni attinenti al processo, invece l'imputato fa dei veri e propri proclami. Non è la prima volta che ci prova; certe volte si è riusciti a bloccarlo, altre volte, purtroppo, no».

Polemiche già registrate. Lo scorso dicembre, per esempio: quando il signor Riina fece il suo primo «proclama», nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma. Si disse, allora, che le parole di un boss possono veicolare, più o meno oscuramente, ordini di morte.

Sabato 28 maggio
in edicola
con l'Unità

Gino & Michele
Saigon
era Disneyland
(in confronto)

